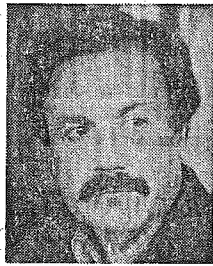


Intervista allo storico Mario G. Rossi
Dall'800 ad oggi le politiche fiscali
delle classi dominanti
e la sottovalutazione della sinistra



Mario G. Rossi

Tutto ebbe inizio con la tassa sul macinato

■ Va subito al sodo. Mario G. Rossi inizia il suo articolo parlando di un «nodo storico della questione fiscale in Italia».

In cosa consiste questo nodo, professor Rossi?

Nelle caratteristiche inique di tutti i meccanismi adottati e nel fatto che la sinistra, sia i partiti che i sindacati, abbiano sempre sottovalutato l'incidenza e le conseguenze di questa iniquità.

Parliamo dall'iniquità. Quali sono le caratteristiche storiche del sistema fiscale italiano?

È un sistema che ha sempre pesato quasi esclusivamente sulle classi popolari. Si parte nel 1869 con la tassa sul macinato. Lo Stato appena nato ha bisogno di risorse, soprattutto per mettere in piedi il proprio esercito. I prelievi gravano subito sulle classi popolari, alleggerite con l'imposizione indiretta: i dazi, la tassa sul grano. Le classi abbienti sono subito esonerate ed anzi vengono messe in condizione di «lucrare» con la politica del debito pubblico. Anziché la ripartizione progressiva delle entrate in base al reddito, si dichiara l'ammacco dello Stato. La collettività paga, ma l'emissione dei titoli di Stato consente ai ceti ricchi di avere un interesse sul prestito che fanno.

È lo stesso meccanismo vigente ora.

Appunto. E infatti il ricorso al deficit pubblico, anziché la tassazione diretta, è una delle costanti della politica fiscale nella storia d'Italia. C'è subito dopo il 1861, c'è, sarà durante la prima guerra mondiale, con 7 prestiti nazionali per far fronte alle spese di guerra e ancora col fascismo e nel dopoguerra.

E le altre costanti?

La pressione indiscriminata sulle classi popolari e lo sgravio, o addirittura l'esonerazione, per i ceti abbienti. Ma ci sono altri due aspetti che costituiscono una sorta di sfondo del problema.

Quali?

Innanzitutto il rapporto stretto tra classi privilegiate e Stato, l'identificazione prima, il sistema clientelare poi. Certo, si alternano le classi a seconda del periodo: il blocco industriale-agrario prima, i ceti commerciali e professionali poi, il complesso mondo della finanza.

E l'altro elemento qual'è? Quello della sottovalutazione da parte della sinistra. Questa sottovalutazione è giustificata nella prima fase dello Stato unitario. Buona parte degli ultimi decenni del secolo scorso è percorsa da lotte che hanno al loro centro la questione delle tasse. Si pensi alle sommosse contro la tassa sul macinato, contro il dazio sul

L'autocritica è già iniziata. Troppo poco si è discusso del peso che ha la politica fiscale, dopo la produzione, i rapporti tra le classi, gli equilibri politici. Ma l'autocritica non è solo immediata. Ha un retroterra storico, delle costanti sulle quali si è soffer-

ria contemporanea di Firenze. La sua ricerca sulla riforma fiscale in Italia dall'Unità ad oggi, o meglio, sul «problema storico» di questa riforma, su ciò che ha significato storicamente e politicamente, è stata appena pubblicata sulla rivista *Italia contemporanea*.

finanziari ed il riordino tributario di Vanoni. La seconda quella del cambio della moneta, duramente osteggiata e grottescamente finita con il furto dei cliché delle nuove banconote.

C'è stato però anche un terzo periodo di diversi equilibri politici sociali nel paese, alla fine degli anni 60, fino alla metà degli anni 70.

È stato proprio allora che la sinistra ha maggiormente sottovalutato il peso del problema fiscale. Sono gli anni in cui viene varata la riforma su cui si basa ancora oggi il sistema delle tasse. È in quel periodo che, dinanzi alla dilatazione della spesa pubblica, si riafferma il ricorso all'indebitamento a copertura del fabbisogno statale. Viene introdotto il meccanismo della ritenuta alla fonte per i lavoratori dipendenti, ma alla generalizzazione dell'imposta progressiva non corrisponde un rigoroso sistema di accertamento di tutti i redditi e di repressione dell'evasione. E con l'aumentare del processo inflattivo cresce lo squilibrio a danno dei redditi fissi, colpiti da aliquote via via più elevate. È contro questo meccanismo perverso che la sinistra ha davvero fatto poco.

E a che cosa si può attribuire questa sottovalutazione?

Be', questa potrebbe essere la materia per un altro studio. Quello che si può notare fin da ora è che neanche nel campo degli studi storici si è mai prestato molta attenzione a questo aspetto. Volendo cercare delle spiegazioni, credo che si possa dire che concorrono vari elementi: senz'altro uno di cultura politica. Non si è compreso il contenuto riformistico del terreno fiscale. Se si guarda alla riforma del 1973-74, avvenuta dopo un periodo di sviluppo, si potrebbe dire che la sinistra ha continuato a concentrare l'attenzione sul modello di sviluppo anziché sul terreno della distribuzione del reddito. Ora il terreno della produzione, come quello dei rapporti di forza fra le forze politiche, è senz'altro il nodo principale, ma non può escludere l'altro.

La finanza locale. È un capitolo non secondario della storia fiscale italiana?

Senza dubbio. Ha costituito per un certo periodo un correttivo alle carenze dell'apparato centrale. Non tale da riequilibrare la situazione, ma sufficiente a supplire, in alcune zone, a storture antiche. Prima dell'avvento del fascismo le amministrazioni rosse erano riuscite a imporre ai ceti possidenti una serie di tasse, da quella di famiglia alla sovrimposta fondiaria. Furono anche queste scelte a scatenare lo squadristico.

DANIELE PUGLIESE



Una stampa ottocentesca sui moti contro la tassa sul macinato

pane, agli stessi fasci siciliani, il problema delle tasse era allora «immediato» è in questa lotta per un bisogno così forte poteva sfuggire il senso di una riforma complessiva del sistema fiscale. È anche in quel periodo che si tentano nei Comuni amministrati dai blocchi popolari gli unici esperimenti di un'equa politica fiscale, a livello locale.

È in seguito che atteggiamento ha avuto la sinistra?

Ciò che colpisce è la mancanza di iniziativa su questi temi. Non solo non c'è mai stata una mobilitazione che avesse al centro il problema delle tasse; ma c'è stato spesso anche un atteggiamento quasi reversionale verso quei tecnici competenti sempre presentati, e riconosciuti, come esperti al di sopra delle parti, mentre di fatto perseguivano precisi interessi politici.

È il caso di Luigi Einaudi?

Sì. Einaudi si è distinto per la sua sistematica opposizione ai più importanti progetti di riforma, dalla nomenclatura dei titoli introdotta da Giolitti nel 1920 al cambio della moneta nel secondo dopoguerra. Ma Einaudi non è il solo caso.

Chi, anche?

Pensiamo, per esempio, al ruolo di Visentini, che non ha certo responsabilità secondarie, nello spostamento dell'ir-

pef a danno del lavoro dipendente e nel cosiddetto fiscal drag. Ma invece di attaccarlo su questo terreno, partiti di sinistra e sindacati hanno piuttosto lasciato passare l'immagine di un interlocutore aperto e illuminato. Ha fatto più testo lo scontro fiscale imposto ai commercianti che non quanto è successo dal 1974 in poi con il mancato funzionamento dell'anagrafe tributaria, l'insufficiente lotta all'evasione fiscale, il mancato adeguamento del catasto e degli organici, proprio quando esplodeva il processo inflazionistico. Sul risultato a cui si è assistito negli ultimi anni: l'enorme dilatazione del debito pubblico; l'aumento dal 45 al 70 per cento della quota pagata dai lavoratori dipendenti per l'imposta sul reddito delle persone fisiche; la crescita dell'evasione fiscale, arrivata a 240 mila miliardi di imponibile, per ammissione dello stesso ex ministro delle finanze Giuseppe Guarino: una cifra che corrisponde a 50 mila miliardi di gettito sottratto all'erario.

Ma è tutta così buia la storia della sinistra sulle questioni fiscali?

Quelle che io ho descritto sono costanti dell'atteggiamento della sinistra, che però è stato diverso a seconda delle singole situazioni. Ci sono stati anche tentativi di impegno

da parte della sinistra sul tema fiscale e non è un caso che gli unici due momenti di attenuazione della questione fiscale in Italia abbiano coinciso con due periodi di «rivolta politica» durante i quali la sinistra ha assunto una più decisa iniziativa politica.

Quali sono questi due momenti?

Il primo coincide con l'occupazione delle fabbriche nel 1920. Il programma di riforme del governo Giolitti poggiava su due capisaldi: l'avocazione dei soprappiù di guerra e la nominatività dei titoli azionari. Questi risultati, fermamente osteggiati proprio da Luigi Einaudi, furono preceduti da una serie di proposte di riforma della finanza locale e statale avanzate da Matteotti nel 1919.

E il secondo?

Nell'immediato dopoguerra, durante i governi di solidarietà nazionale, nel clima ancora caldo della Resistenza. I ministri della finanza Antonio Pesenti e Mauro Scoccimarro, entrambi comunisti, avanzarono due proposte che segnavano una svolta nella politica fiscale. La prima era quella dei consigli tributari che introducevano una forma di controllo decentrato dei redditi goduti e delle dichiarazioni e che furono spazzati via nel '51 con la riorganizzazione degli uffici